

Nella lettera anche riferimenti al precariato: «Nasce nuova concezione violenta della vita»

Rosso vandalo a Fontana di Trevi

Roma, colorante nel monumento rivendicato con un volantino contro Veltroni e la Festa del cinema
La «firma» è di un gruppo neofascista legato ai centri sociali di destra. Il sindaco: offesa alla città

di Anna Tarquini / Roma

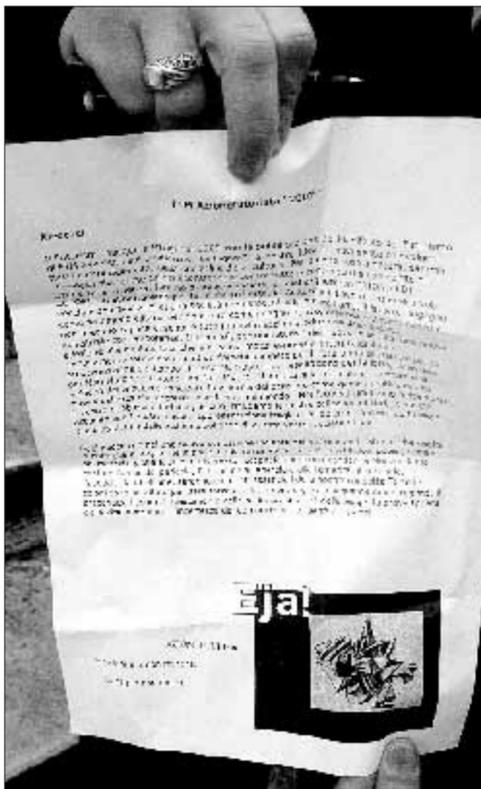
«**VOI SOLO** un tappeto rosso noi una città intera color rosso vermiglio...». Una polverina colorata e Fontana di Trevi è improvvisamente diventata rossa, un rosso nemico (e falso) contro Veltroni, la città, la festa del cinema. Tutto rosso, anche l'acqua che scende dalle

rocce sotto il Mosè e confluisce nel bacino dove si è immersa Anita Ekberg. Uno spettacolo terribile ed eccezionale davanti a decine di turisti. Poi le grida, lo spavento, il fuggi fuggi e quei volantini gettati là con la firma Ftm Azione futurista 2007. «Un'offesa a Roma - il commento amaro di Veltroni -, c'è gente che non perde occasione per dimostrare di voler male alla città». Un atto vandalico, che per diversi minuti è sembrato solo uno scherzo di pessimo gusto. Poi però ha assunto un altro sapore. Nel volantino c'era un esplicito riferimento alla Festa internazionale del Cinema «una kermesse per divertire e soddisfare la patologica passione del cinematografaro falito Walter Magno» e i numeri dell'evento, «15 milioni di euro scialacquati, 2,5 milioni di euro

solo per pagare il conto degli alberghi. E la chiamano festa...». Soprattutto però quella firma, Ftm Azione Futurista, ha destato preoccupazione. Era stata coinvolta dalle polemiche come «mano» dei manifesti abusivi con la foto ritoccata di Gianfranco Fini che fa il saluto romano. Roma ne è stata tappezzata, con l'ira di An. E tra i diversi sospettati c'erano proprio - oltre a Francesco Storace e a Forza Nuova - i militanti di questo gruppo neofascista legato ai centri sociali della destra romana. Da giorni se ne aspettava un «atto dimostrativo». L'episodio sul quale ora indaga anche la Digos si è verificato ieri pomeriggio poco dopo le 16.30. Dopo due ore tutto era tornato a posto, con l'acqua limpida, ma subito sono intervenuti i vigili urbani in servizio sulla piazza. Dell'autore - sembra un uomo di circa 50 anni che indossava un giubbotto chiaro e un berretto in testa - non c'era già più traccia. Anche se forse un turista è riuscito a riprenderlo con una videocamera. Si è delegato tra la folla, col suo secchio e le sue minacce che ora

sono al vaglio della polizia. E sono minacce anche abbastanza inquietanti a giudicare da alcuni passaggi: «Noi precari, disoccupati, anziani, malati, studenti, lavoratori... Stiamo arrivando con il vermiglio per colorare il vostro grigiore... Oggi nasce con noi - è scritto - una nuova concezione violenta della vita e della storia, che esalta la battaglia a scapito della pace e disprezza voi leccaculodiartificiosipoteri (tutto attaccato), schiavi del mercato». La prima preoccupazione è stata naturalmente per la fontana e per la vernice che può danneggiare i marmi, l'acqua defluisce con un sistema a circuito chiuso e quindi immediatamente non solo la vasca ma anche le statue si sono tinte di rosso. La fontana è stata transennata e chiusa per alcune ore, sul posto sono arrivati il vice capo di gabinetto del sindaco, Luca Odevaire, l'assessore alla cultura Silvio Di Francia, il sovrintendente ai Beni culturali Eugenio La Rocca che ha poi rassicurato tutti: «Il danno arrecato dal colorante alla fontana di Trevi non sembra grave. Si tratta di anilina».

Un turista forse ha ripreso il sabotatore con una videocamera. Nessun danno permanente ai marmi



Il volantino, a nome dell'«Ftm Azione futurista 2007», con il quale è stato rivendicato l'atto vandalico alla Fontana di Trevi. Foto di Claudio Perri/Ansa

LE REAZIONI

«Sono criminali d'arte subito la legge ad hoc»

«Se fosse già in vigore la legge da me presentata contro il vandalismo, contro i furti d'arte e i danni al paesaggio avremmo strumenti molto più severi nei confronti di questi delinquenti». Il vicepresidente del Consiglio e Ministro per i Beni e le Attività Culturali Francesco Rutelli ha espresso così la sua «indignazione e preoccupazione per il gesto intollerabile e irresponsabile di vandalismo alla Fontana di Trevi». «Purtroppo - ha detto Rutelli - la lentocrazia domina il nostro Parlamento e, nonostante l'impegno del presidente Pisicchio, il ddl dorme in Commissione Giustizia e, sebbene sia stato ben 5 volte inserito all'ordine del giorno, la Commissione non ha ancora iniziato l'esame del testo e degli eventuali emendamenti. Se vogliamo contrasta-

Rutelli: la lentocrazia blocca il mio ddl
Pecoraro: difendere il nostro patrimonio eco-ambientale

re degrado, vandalismo e attacchi alle opere d'arte - conclude il Vicepremier - non c'è più neanche un giorno da perdere». Rabbia e stupore. «Un gesto scellerato contro un monumento importantissimo non solo per l'Italia ma anche per l'intera umanità e che è meta di milioni e milioni di visitatori. Serve la massima durezza. Mi auguro che il colpevole sia assicurato al più presto alla giustizia». È l'accusa anche del ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecoraro Scario sul folle gesto di chi ha versato nella fontana di Trevi una sostanza colorante rossa. «È sempre più necessario - ha chiesto Pecoraro Scario - che il Parlamento approvi al più presto il ddl sui crimini ambientali. Il nostro patrimonio ambientale e culturale deve essere difeso contro ogni attacco». «È un fatto grave perché Fontana di Trevi è un monumento che appartiene all'umanità: è stato invece il commento dell'assessore alle Politiche culturali Silvio Di Francia. Di Francia ha aggiunto che i monumenti sono tutelati con le telecamere e con il presidio dei Vigili urbani, ma il gesto di un provocatore è sempre in agguato.

«Cogne, dalla Franzoni un massacro da stress»

Le motivazioni della condanna a 16 anni: «Non sapeva gestire i figli, violenza dovuta a conflitto interiore»

/ Roma

LA MOTIVAZIONE sembra una fotografia: Anna Maria in ginocchio sopra il letto, ai piedi di Samuele, ha indossato il pigiama e gli zoccoli e un mestolo tra le mani. Con quell'arma va giù e poi ancora giù, tante volte: «Un massacro - è scritto - ... la posizione come a voler incombere sulla vittima... e la violenza provocata da conflitto interiore... dalla difficile gestione dei due figli bambini, gestione caratterizzata - nei riflessi che aveva sul funzionamento psichico dell'imputata... da sovraccarico e da stress...». 533 pagine per spiegare come e perché Anna Maria Franzoni è colpevole dell'omicidio del figlio Samuele, come e perché l'ha fatto, come avrebbe preso 24 anni di carcere se

non avesse chiesto il rito abbreviato, come e perché la corte d'Assise d'Appello di Torino ha comunque ritenuto di concederle le attenuanti di legge. Tutto è spiegato, dall'arma del delitto al movente, dalla temporanea infermità mentale che ha prodotto la follia omicida alla protezione della famiglia di lei, quasi una complicità - dicono - a giudicare dalle intercettazioni. Tanto è dura e crudele la motivazione della condanna di Anna Maria Franzoni da far giudicare la stessa dai legali della difesa una «sentenza monstrum», cioè «straordinaria, fuori dal comune». Una sentenza che sarà impugnata in Cassazione e che l'imputata ha commentato forse senza capire, rivolgendone una domanda: «Perché la giustizia non può dire semplicemente che ha sbagliato?». Fatti certi. Contro la mamma di Samuele - scrivono i giudici - non ci sono

indizi, ma fatti certi che «costituiscono un quadro di elementi univoci e concordanti». Quali? Sono numerosi. Per prima la posizione della persona che ha percosso il bambino disteso nel letto di mamma e papà, ed ecco raccontata la «fotografia» di Annamaria che uccide suo figlio. La casacca del pigiama venne poi occultata sotto le lenzuola «a macchie ematiche già essiccate». Ma contro Annamaria gioca anche «la natura impropria dell'arma usata, e mai ritrovata, riconducibile con buona verosimiglianza a un oggetto

«Elementi univoci e concordanti»
La madre di Samuele:
«Una sentenza-mostro hanno sbagliato tutto»

di uso comune e domestico in linea con un delitto realizzato con reiterati e violenti colpi tali da orientare verso un delitto attuato con condotta impulsiva ed emotiva (il cosiddetto omicidio d'impeto) piuttosto che verso un delitto programmato». La mamma di Samuele, inoltre, nel ricostruire l'accaduto è caduta in «contraddizioni» ed è stata smentita dai testimoni «su particolari rilevanti». Per esempio, «l'aver indossato gli zoccoli durante i soccorsi, l'aver lasciato aperta la porta, l'aver indicato al 118 un fatto naturale escludendo qualunque trauma, l'aver addotto un alibi smentito da altre acquisizioni processuali». Il disturbo di Anna Maria è tale da concedere le attenuanti generiche. Secondo la Corte c'era una forte preoccupazione per Samuele che soffriva di intolleranze alimentari e di temporanei ritardi nell'accrescimento come dimostrano i documenti clinici sui controlli e i brevi ricoveri del bambino.

Sui telefonini spiati tutti i «vizi» degli italiani

Quando, in un paesino del reggiano, i finanziari hanno bussato alla porta di uno dei 420 indagati per intercettazione abusiva e si sono trovati davanti a un prete, sono rimasti senza parole. Non c'è voluto molto però per comprendere che il telefono che riceveva illegalmente le conversazioni e messaggi di un altro apparecchio, pur essendo intestato al sacerdote non era nella sua disponibilità. A acquistarlo, fornendo le generalità dell'uomo di chiesa, era stato il suo sagrestano a cui le fiamme gialle hanno dirottato la denuncia. Un «peccato» per la legge ancora da scontare ma già perdonato invece dal prete. È uno delle centinaia di episodi emersi dall'indagine della Finanza su cellulari spiati, che ha messo a nudo «vizi» di mezza Italia, elaborando una casistica nella quale avrebbero attinto volentieri Boccaccio, Flaubert e anche Fleming per il suo 007, visti alcuni casi di spionaggio subito. Il suo corpo è stato trovato quasi sdraiato sul pavimento. Una posizione strana per un suicida. Ma sul fatto che Piccolo - mafioso per caso - si sia ucciso, gli inquirenti non hanno dubbi. Anche se, avvertendo fonti della procura di Chieti, «si sta indagando come se si trattasse di un omicidio». Si stanno ricostruendo tutti i movimenti di Bruno attraverso l'analisi dei prelievi bancomat,

la posizione gprs del cellulare, e soprattutto si stanno monitorando tutti i tabulati telefonici per capire chi chiamava Bruno e da dove. L'ipotesi che gli investigatori non scartano è quella di un «suicidio indotto». Si stanno facendo anche esami tossicologici approfonditi per verificare se Piccolo sia stato in qualche modo drogato prima di ammazzarsi. Ma la verità più amara è che Bruno Piccolo si era fidato dello Stato, aveva detto tutto quello che sapeva, e lo Stato non ha saputo proteggerlo. E questo richiama l'attenzione su come vengono gestiti i collaboratori di giustizia. 4800 (familiari compresi), di cui meno di mille «dichiaranti», appartenenti alla «ndrangheta calabrese 87, un numero esiguo. Una par-

IL CASO Piccolo si faceva chiamare Bruno Dondolo. Era stato licenziato dal proprietario del bar. Ma non perché si era scoperto che aveva un'altra identità - dice il Viminale -. Forgiare: chiarezza

Omicidio Fortugno, giallo sul «nome coperto» del pentito: suicidio indotto?

di Enrico Fierro

Bruno Piccolo, il pentito numero uno dell'omicidio Fortugno, era stato scoperto. La notizia viene lanciata dall'agenzia Apcom giovedì sera. Poche righe che rendono ancora più fitto il mistero sul suicidio del barista di Locri avvenuto in un giorno simbolico, il 15 ottobre, a poche ore dal secondo anniversario dell'assassinio dell'uomo politico calabrese. L'Apcom racconta che il nome di copertura usato da Piccolo per lavorare in un bar di Francavilla a mare era quello di Bruno Dondolo. Una identità la cui falsità sarebbe venuta alla luce quasi per caso dopo un controllo dell'ispettorato del lavoro. Una vicenda assurda che ha innescato la reazione del pre-

sidente dell'Antimafia. In una lettera indirizzata ad Amato, Francesco Forgione chiede «chiarimenti sulla gestione del pentito Bruno Piccolo», perché «se una sola delle notizie apparse sulla stampa fosse vera, ci troveremmo di fronte a fatti di estrema gravità». Bruno Piccolo aveva bisogno non solo di protezione, ma anche di una quotidiana assistenza psicologica». In serata il chiarimento del Viminale. Nel bar dove lavorava Piccolo c'è stato «un solo controllo da parte della Gdf e il pronto intervento del Servizio centrale di protezione» ha fatto sì che rimanesse riservata la vera identità del pentito. Che è stato licenziato «per ragioni comportamentali». Infine: Piccolo aveva luce e gas perfettamente funzionanti.

Chiarimenti a parte, sono molti i misteri sulla morte del pentito che ha aiutato gli inquirenti calabresi a ricostruire la trama dell'omicidio Fortugno. Bruno Piccolo viveva in un appartamento in un palazzo di Francavilla a mare, Chieti. Aveva perso tutto, il bar che gestiva a Locri, la famiglia, gli amici. Quel gruppo legato alla cosca Cordi accusato di aver progettato e portato avanti il primo omicidio politico-mafioso della Calabria. Negli ultimi giorni Piccolo viveva in miseria. Aveva perso il lavoro, dicono per dissapori col proprietario del bar che lo aveva assunto e che aveva scoperto che quel cognome, Dondolo, era falso. Nessuno crede all'ipotesi dell'ispettore del lavoro che risale alla vera identità del pentito.

Perché i nomi di copertura assegnati ai collaboratori vengono gelosamente custoditi in un archivio del servizio di protezione. L'ipotesi di una fuga di notizie avrebbe aperto scenari inquietanti. Bruno non aveva un centesimo. Gli avevano staccato il telefono fisso per una bolletta di 500 euro non pagata. Tre giorni prima del suo

È morto abbandonato da tutti, disperato
La procura ammette:
«Indagini come fosse omicidio»

suicidio aveva bruciato un mazzo di fiori proprio davanti al bar dove lavorava. Il segno della fine di una relazione amorosa con una ragazza romana. Settantaquattro ore dopo Bruno Piccolo decide di ammazzarsi. E lo fa nel modo più bestiale possibile, legando una corda alla maniglia di una finestra. Troppo bassa per soffocarlo subito. Il suo corpo è stato trovato quasi sdraiato sul pavimento. Una posizione strana per un suicida. Ma sul fatto che Piccolo - mafioso per caso - si sia ucciso, gli inquirenti non hanno dubbi. Anche se, avvertendo fonti della procura di Chieti, «si sta indagando come se si trattasse di un omicidio». Si stanno ricostruendo tutti i movimenti di Bruno attraverso l'analisi dei prelievi bancomat,

la posizione gprs del cellulare, e soprattutto si stanno monitorando tutti i tabulati telefonici per capire chi chiamava Bruno e da dove. L'ipotesi che gli investigatori non scartano è quella di un «suicidio indotto». Si stanno facendo anche esami tossicologici approfonditi per verificare se Piccolo sia stato in qualche modo drogato prima di ammazzarsi. Ma la verità più amara è che Bruno Piccolo si era fidato dello Stato, aveva detto tutto quello che sapeva, e lo Stato non ha saputo proteggerlo. E questo richiama l'attenzione su come vengono gestiti i collaboratori di giustizia. 4800 (familiari compresi), di cui meno di mille «dichiaranti», appartenenti alla «ndrangheta calabrese 87, un numero esiguo. Una par-

ticolare segna la vita dei «pentiti» calabresi, quella di vivere da soli, a volte abbandonati finanche dalle mogli o dai mariti. L'assistenza psicologica, poi, è un disastro. Non è obbligatoria e viene fornita a richiesta del collaboratore di giustizia. Piccolo è morto ucciso dalla solitudine e dall'inefficienza. Si è ucciso in un giorno particolare, nell'anniversario di quell'omicidio eccellente che gli cambiò la vita per sempre. E ora la sua morte piomba come un macigno sul processo Fortugno. La difesa degli imputati ha già chiesto di acquisire tutti gli atti sul suo suicidio. La tesi è sempre la stessa: Piccolo è un picciotto fuori di testa, come tanti, troppi pentiti di mafia abbandonati dallo Stato.